

Intercettazioni rivelano: “Provenzano ora è Calvo”

Calvo, diverso dall'immagine realizzata dagli esperti della polizia e del Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri. Di Bernardo Provenzano, superlatitante in fuga da quasi quarant'anni, e del quale si ignorano le fattezze, parlavano tra di loro persone che mostravano di conoscerlo bene: guardando i giornali e le televisioni, che un paio d'anni fa mostrarono l'identikit realizzato sulla base delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia,

si confidavano reciprocamente le sue caratteristiche «vere». «Ma no... Non è così, è più calvo... stempiato».

Nella masseria di Marineo in cui si svolgeva il colloquio erano state piazzate delle microspie e ieri il contenuto delle intercettazioni ambientali è stato illustrato e commentato da un investigatore della sezione «catturandi» della Squadra mobile, impegnato nella ricerca di Provenzano e nelle indagini su Francesco Barbaccia e Francesco Raineri, imputati di associazione mafiosa, davanti alla quarta sezione del tribunale.

A parlare tra di loro dell'aspetto dell'eterna primula rossa di Cosa nostra sarebbero stati un lontano parente di Barbaccia e altre persone oggetto di indagini approfondite. Riunite in una masseria di Marineo, letti i giornali, avrebbero detto che Provenzano è «anziano e malato ... ha meno capelli... no, non gli somiglia». Con ciò i protagonisti del colloquio (uno dei quali, Salvatore Sansone, è stato arrestato di recente) avrebbero mostrato di sapere com'è fatto il superboss.

La circostanza è stata portata in aula dal pm Michele Prestipino perché un Francesco Barbaccia sarebbe stato presente a quella «riunione conviviale» nella masseria e perché le persone presenti sarebbero state in contatto anche con Francesco Raineri. La difesa di Barbaccia (avvocati Valerio Vianello e Ninni Giacobbe) sostiene però che non ci sarebbe parentela con i protagonisti della conversazione ascoltata dalle «pulci» e che il Francesco Barbaccia presente nella villa sarebbe stato una persona diversa.

Un'altra intercettazione aveva già fatto finire nei guai (e in galera) i due imputati: in essa si parlava di «Pino», secondo la difesa, di «Bino» (cioè di Provenzano), secondo l'accusa. Fu la Cassazione a ritenere che quelle poche parole, in ogni caso, non potessero dimostrare la collusione tra gli imputati e Provenzano. I due vennero scarcerati e oggi sono processati a piede libero.

Cr. G.